

SUR

nuova serie

[6]

Manuel Puig
Il bacio della donna ragno

titolo originale: *El beso de la mujer araña*
traduzione di Angelo Morino

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto
sulla traduzione originale di Angelo Morino, che è stata
riveduta e corretta per questa edizione da Martina Testa.

La prefazione di Alan Pauls
è stata tradotta da Maria Nicola.

© Eredi di Manuel Puig
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria
www.schavelzongraham.com
per la prefazione: © Alan Pauls
© SUR, 2017
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2017
ISBN 978-88-6998-075-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Manuel Puig

Il bacio
della donna ragno

traduzione di Angelo Morino

prefazione di Alan Pauls

1.

«Lei si vede che ha qualcosa di strano, che non è una donna come tutte. Molto giovane, un venticinque anni tutt'al più, con un faccino un po' da gatta, il naso piccolo, all'insù, il taglio della faccia è... più rotondo che ovale, la fronte spaziosa, le guance pure grandi ma che poi scendono giù a punta, come i gatti».

«E gli occhi?»

«Chiari, quasi di sicuro verdi, li socchiude per disegnare meglio. Guarda il modello, la pantera nera dello zoo, che prima se ne stava pacifica nella gabbia, accucciata. Ma quando la ragazza ha fatto rumore col cavalletto e lo sgabello, la pantera l'ha vista e ha cominciato a girare per la gabbia e a ruggire contro la ragazza, che fino ad allora non aveva trovato il chiaroscuro giusto da dare al disegno».

«L'animale non poteva fiutarla prima?»

«No, perché nella gabbia c'è un grosso pezzo di carne, può fiutare solo quello. Il guardiano le mette la carne vicino

alle sbarre, e non può entrare nessun odore da fuori, apposta perché la pantera non s'innervosisca. Ed è quando s'accorge della rabbia della bestia che la ragazza comincia a tirar righe sempre più veloci, e disegna un muso che è di animale e anche di diavolo. E la pantera la fissa, è una pantera maschio e non si capisce se è per sbrantarla e poi divorarsela, o se la fissa spinta da un altro istinto ancora più brutto».

«Non c'è gente nello zoo quel giorno?»

«No, quasi nessuno. Fa freddo, è inverno. Gli alberi del parco sono spogli. Tira un'aria fredda. La ragazza è quasi l'unica, lì seduta sullo sgabello pieghevole che si porta dietro lei, insieme al cavalletto per appoggiare il foglio da disegno. Un po' più lontano, vicino alla gabbia delle giraffe ci sono dei bambini con la maestra, ma vanno via in fretta, non resistono al freddo».

«E lei non ha freddo?»

«No, non se ne accorge, è come in un altro mondo, disegna la pantera».

«Se è assorta non è in un altro mondo. È una contraddizione».

«Sì, è vero, è assorta, sprofondata nel mondo che ha dentro di sé, che sta cominciando a scoprire. Ha le gambe incrociate, le scarpe sono nere, col tacco alto e grosso, senza punta, le si vedono le unghie smaltate di scuro. Le calze sono cangianti, di quel tipo che si chiamava cristallo di seta, non si capisce se è rosa la carne o la calza».

«Scusa ma ricordati quello che ti ho detto, non fare descrizioni erotiche. Sai che non è il caso».

«Come vuoi, allora, continuo. Lei ha le mani inguantate, ma per andare avanti col disegno si toglie il guanto destro. Le unghie sono lunghe, lo smalto quasi nero, e le dita bianche, finché il freddo non comincia a renderglieste blu. Lascia un momento il lavoro, mette la mano sotto il cap-

potto per scaldarsela. Il cappotto è pesante, di felpa nera, con le spalle grandi grandi, ma una felpa spessa come il pelo di un gatto persiano, no, molto più spessa. E chi c'è dietro di lei? Qualcuno cerca di accendere una sigaretta, il vento spegne la fiamma del cerino».

«Chi è?»

«Aspetta. Lei sente lo strofinio del cerino e sobbalza, si gira. È un tizio niente male, non da lasciarti a bocca aperta, ma ha un'aria simpatica, con un cappello dalla tesa bassa e un pastrano tutto bitorzolato, pantaloni molto larghi. Si tocca la tesa del cappello come per salutare e si scusa, le dice che il disegno è fantastico. Lei vede che è una persona perbene, glielo si legge in faccia, è un tipo molto comprensivo, tranquillo. Lei s'aggiusta un po' la pettinatura con la mano, mezza scompigliata dal vento. Ha una frangetta di ricci, e i capelli fino alle spalle come si usava allora, con ricciolini anche sulle punte, quasi come con la permanente».

«Io me l'immagino bruna, non molto alta, rotondetta, e che si muove come una gatta. Roba da leccarsi i baffi».

«Mi sembrava che non volessi infervorarti».

«Continua».

«Lei risponde che non s'è spaventata. Ma intanto, mentre s'aggiusta i capelli molla il foglio e il vento glielo porta via. Il ragazzo si mette a correre e lo acchiappa, lo restituisce alla ragazza e le chiede scusa. Lei gli dice che non fa niente e lui s'accorge dall'accento che è straniera. La ragazza gli racconta che è una profuga, che ha studiato belle arti a Budapest, che allo scoppio della guerra s'è imbarcata per New York. Lui le chiede se non ha nostalgia della sua città. A lei è come se passasse un'ombra sugli occhi, tutta l'espressione della faccia le si incupisce, e dice che non è di una città, che viene dalle montagne, dalle parti della Transilvania».

«Dal paese di Dracula».

«Sì, in quelle montagne ci sono boschi scuri, dove vivono belve che d'inverno impazziscono per la fame e devono scendere nei villaggi, a uccidere. E la gente muore di paura, e gli mettono pecore e altri animali morti davanti alle porte e fanno voti, per salvarsi. E dopo tutto questo il ragazzo le chiede di vederla di nuovo e lei gli dice che il pomeriggio seguente sarà ancora lì a disegnare, come sempre in quegli ultimi giorni quando c'era il sole. Allora lui, che è un architetto, il pomeriggio dopo è nel suo ufficio con i suoi colleghi architetti e una ragazza anche lei sua collega, e quando suonano le tre e non restano più molte ore di luce pianta lì squadre e compassi per andare allo zoo che è quasi di fronte, proprio a Central Park. La collega gli chiede dove va, e perché è così allegro. Lui la tratta come un'amica ma si nota che in fondo lei è innamorata di lui, anche se lo nasconde».

«È racchia?»

«No, una faccia simpatica, capelli castani, niente di straordinario ma carina. Lui esce senza darle la soddisfazione di dirle dove va. Lei ci resta male ma fa in modo che nessuno se ne accorga e si butta sul lavoro per non rattristarsi di più. Nello zoo non ha ancora cominciato a far buio, è stata una giornata con una luce invernale molto strana, tutto sembra risaltare più che mai, le sbarre sono nere, i muri della gabbia di piastrelle bianche, la ghiaia pure bianca, e grigi gli alberi spogli. E gli occhi rosso sangue delle belve. Ma la ragazza, che si chiama Irena, non c'è. Passano i giorni e il ragazzo non riesce a dimenticarla, finché un giorno passeggiando per un viale lussuoso qualcosa non attira la sua attenzione nella vetrina di una galleria d'arte. Sono esposte le opere di qualcuno che non disegna altro che pantere. Il ragazzo entra, e lì c'è Irena, con la qua-

le si congratulano altri visitatori. E non ricordo più bene come continua».

«Fa' uno sforzo».

«Aspetta un momento... Non ricordo se è qui che la saluta una che la spaventa... Be', allora anche il ragazzo si congratula con lei e nota che Irena è diversa, come felice, non ha quell'ombra nello sguardo, come la prima volta. E la invita a un ristorante e lei pianta lì tutti i critici, e se ne vanno via. Lei sembra che riesca a camminare per strada per la prima volta, come se fosse stata rinchiusa e adesso libera possa andare dove le pare».

«Ma lui la porta in un ristorante hai detto, non dove pare a lei».

«Uffa, non fare il pignolo. Dunque, quando lui si ferma davanti a un ristorante ungherese o rumeno, una roba del genere, lei comincia di nuovo a sentirsi strana. Lui credeva di farle piacere portandola lì in un posto di suoi compatrioti, ma l'effetto è tutto il contrario. E s'accorge che a lei sta capitando qualcosa, e glielo chiede. Lei mente, dice che le risveglia ricordi della guerra, si era ancora nel pieno della guerra, in quel momento. Lui allora le dice che andranno a pranzo da un'altra parte. Ma lei s'accorge che lui, poveretto, non ha molto tempo, ha la sua ora libera per il pranzo e poi deve tornare in ufficio. Allora si domina ed entra nel ristorante, e va tutto bene, perché il posto è molto tranquillo, e lei è di nuovo affascinata dalla vita».

«E lui?»

«Lui è contento, perché vede che lei ha vinto un complesso per far piacere a lui, che lui l'aveva progettato fin dal principio, di andare lì, per far piacere a lei. Sai com'è quando due si conoscono e le cose cominciano a filare bene. E lui è talmente fuori di testa che decide di non tornare in uf-

ficio quel pomeriggio. Le racconta che è passato davanti alla galleria per caso, quello che stava cercando era un altro negozio, per comprare un regalo».

«Per la collega architetta».

«Come lo sai?»

«Così, l'ho azzeccata».

«Tu hai visto il film».

«No, te lo giuro. Continua».

«E la ragazza, Irena, gli dice che allora possono andare in quel negozio. Lui si mette subito a pensare se i soldi gli basteranno per comprare due regali uguali, uno per il compleanno della collega e uno per Irena, così se la conquista una volta per tutte. Per strada Irena gli dice che quel pomeriggio, cosa strana, non le si stringe il cuore al notare che viene la sera, sono appena le tre. Lui le chiede perché è triste quando si fa sera, se è perché ha paura del buio. Lei ci pensa e risponde di sì. E lui si ferma davanti al negozio dove stanno andando, lei guarda la vetrina con diffidenza, è un negozio di uccelli, bellissimo, nelle gabbie che si vedono da fuori ci sono uccelli di tutti i tipi, che volano allegri da un trapezio all'altro, o si dondolano, o becchettano foglioline di lattuga, o miglio, o bevono a sorsetti l'acqua fresca, cambiata da poco».

«Scusa... c'è acqua nella brocca?»

«Sì, l'ho riempita io quando m'hanno aperto per andare al bagno».

«Ah, va bene allora».

«Ne vuoi un po'? È buona, fresca fresca».

«No, così domani non ci sono problemi per la *mate*. Continua».

«Non esagerare. Ne abbiamo per tutto il giorno».

«Non devi abituarci male. Io mi sono dimenticato di prenderne quando ci hanno aperto per la doccia, se non

fosse per te che te ne sei ricordato, dopo saremmo rimasti senz'acqua».

«Ce n'è d'avanzo, ti dico... Ma appena entrati nel negozio è come se fosse entrato chissà chi, il diavolo. Gli uccelli impazziscono e volano ciechi di paura contro la rete delle gabbie, e si ammaccano le ali. Il proprietario non sa cosa fare. Gli uccelli strillano di terrore, sono come strilli di avvoltoi, non come canti di uccelli. Lei afferra il ragazzo per la mano e lo trascina fuori. Gli uccelli si calmano subito. Lei gli chiede di lasciarla andare via. Si danno un appuntamento e si separano fino alla sera dopo. Lui torna di nuovo nel negozio, gli uccelli cantano di nuovo pacificamente, compra un uccellino per il compleanno dell'altra. E poi... be', non mi ricordo molto bene come continua, ho sonno».

«Continua ancora un po'».

«È che col sonno dimentico il film. Cosa ne dici se continuiamo domani?»

«Se non te lo ricordi, è meglio continuare domani».

«Te lo continuo all'ora del caffelatte».

«No, meglio di sera, di giorno non voglio pensare a queste cretinate. Ho cose più importanti a cui pensare».

«...»

«Se io non leggo e resto zitto, è perché sto pensando. Adesso però non fraintendermi».

«No, d'accordo. Non ti distrarrò, st' tranquillo».

«Vedo che mi capisci, ti ringrazio. A domani».

«A domani. Sogni d'oro con Irena».

«Mi piace di più la collega architetta».

«Me l'immaginavo. Ciao».

«A domani».

.
.
.

«Eravamo rimasti che lui è entrato nel negozio e gli uccelli non si sono spaventati. Era di lei che avevano paura».

«Questo io non l'ho detto, sei tu che l'hai pensato».

«Cosa succede allora?»

«Be', loro continuano a vedersi e s'innamorano. Lui è attratto pazzamente da lei, perché è così strana, da una parte lei lo guarda proprio con desiderio e lo coccola, lo accarezza, gli si rannicchia fra le braccia, ma quando lui vuole abbracciarla forte e baciarla lei si ritrae e gli lascia appena sfiorarle le labbra con le sue labbra. Gli chiede di non baciarla, che lasci che sia lei a baciarlo, baci molto dolci, ma come da bambina, con le labbra carnose, vellutate, ma chiuse».

«Prima nei film non c'era mai sesso».

«Aspetta e vedrai. Fatto sta che una sera lui la porta di nuovo in quel ristorante, che non è di lusso però molto pittoresco, con tovaglie a quadri e tutto di legno, o no, di pietra, no, ecco, adesso mi ricordo, dentro è come se fosse una capanna, e con lampade a gas e sui tavoli solo candele. E lui alza il bicchiere di vino, un bicchiere in stile rustico, e brinda perché quella sera un uomo molto innamorato sta per fidanzarsi, se la sua prescelta lo accetta. A lei si riempiono gli occhi di lacrime, ma di gioia. Fanno un brindisi e bevono senza dire più niente, si stringono le mani. D'improvviso lei ritira la sua: ha visto che qualcuno si avvicina al tavolo. È una bella donna, a prima vista, ma subito dopo si nota che ha qualcosa di molto strano in faccia, qualcosa che fa paura e non si sa cos'è. Perché è una faccia di donna ma anche una faccia di gatto. Gli occhi all'insù, e strani, non so come spiegarti, il bianco dell'occhio non ce l'ha, l'occhio è tutto color verde, con la pupilla nera in mezzo e nient'altro. E la pelle molto pallida, come con tanta cipria».

«Ma mi dicevi che era bella».

«Sì, è attraente. E dal vestito strano si nota che è europea, con una pettinatura a torchon tutt'intorno alla testa».

«Cos'è una pettinatura a torchon?»

«Come un... come posso spiegarti? Una crocchia simile a una ciambella intorno alla testa, che rialza la fronte e continua tutto dietro».

«Non importa, continua».

«Però può darsi che mi sbagli, mi sembra che avesse come una treccia intorno alla testa, che è più caratteristica di quei posti. E un vestito lungo fino ai piedi, con una cappa corta di volpe sulle spalle. E arriva al tavolo e fissa Irena come con odio, anzi no, con il tipo di sguardo che ha un ipnotizzatore, ma ad ogni modo uno sguardo malintenzionato. E le parla in una lingua stranissima, in piedi vicino al tavolo. Lui, proprio come un cavaliere, si alza, quando si avvicina una dama, ma la tipa felina non lo guarda nemmeno e dice un'altra frase a Irena. Irena le risponde nella stessa lingua, molto spaventata. Lui non capisce neanche una parola di quello che si dicono. La donna allora, per farsi capire pure da lui, dice a Irena: "Ti ho riconosciuta subito, tu sai perché. A presto..." E se ne va, senza aver neanche guardato il ragazzo. Irena è come pietrificata, ha gli occhi pieni di lacrime, ma torbidi, sembrano lacrime d'acqua sporca di una pozzanghera. Si alza senza dire una parola e si avvolge la testa in un lungo velo, bianco, lui lascia una banconota sul tavolo ed esce con lei tenendola sottobraccio. Non si dicono niente, lui vede che lei guarda con paura verso Central Park, nevica piano, la neve smorza ogni rumore e suono, le macchine passano per la strada come se scivolassero, silenziose, il lampione della strada illumina i fiocchi candidi che cadono, sembra di sentire molto lontano ruggiti di belve. E non ci sarebbe da stupirsi se fosse vero, perché a poca distanza da lì c'è lo zoo del-

la città, proprio nel parco. Lei si ferma, gli chiede di abbracciarla. Lui la stringe fra le braccia. Lei trema, di freddo o di paura, anche se sembra che i ruggiti si siano placati. Lei dice, appena in un sussurro, che ha paura di tornare a casa e passare la notte da sola. Si avvicina un taxi, lui gli fa segno di fermarsi, salgono tutt'e due senza dire una parola. Vanno all'appartamento di lui, per tutto il tragitto non parlano. Arrivano all'edificio, è uno di quei vecchi condomini molto ben tenuti, con tappeti, soffitto a travi molto alto, una scala di legno scuro tutto intagliato e lì nell'ingresso ai piedi della scala una grande pianta di palma acclimatata in un vaso favoloso. Metti con disegni cinesi. La pianta si riflette in un alto specchio con una cornice pure molto lavorata, come gli intagli della scala. Lei si guarda nello specchio, si studia la faccia, come se cercasse qualcosa nei propri lineamenti, non c'è ascensore, lui abita al primo piano. I passi sul tappeto quasi non si sentono, come sulla neve. È un appartamento grande, pieno di cose di fine secolo, molto sobrio, era l'appartamento della madre di lui».

«E lui che fa?»

«Niente, sa che lei ha qualcosa dentro che la sta tormentando. Le offre da bere, caffè, quello che vuole. Lei non accetta niente, gli chiede di sedersi, deve dirgli qualcosa. Lui accende la pipa e la guarda con quella bontà che gli si nota in ogni momento. Lei non osa guardarlo negli occhi, gli posa la testa sulle ginocchia. Allora comincia a raccontare che c'era una leggenda terribile nel suo villaggio fra i monti, che l'ha sempre terrorizzata, fin da piccola. Una storia che non mi ricordo bene com'era, roba del Medioevo, che una volta quei villaggi erano rimasti isolati dalla neve per mesi e mesi e morivano di fame, e che tutti gli uomini se n'erano partiti in guerra, qualcosa del gene-

re, e le belve della foresta si spingevano fameliche fino alle case, non mi ricordo bene, e il diavolo era apparso e aveva chiesto che uscisse una donna se volevano che lui procurasse loro da mangiare, ed era uscita una donna, la più coraggiosa, e il diavolo aveva vicino a sé una pantera famelica furente, e quella donna aveva fatto un patto col diavolo, per non morire, e non so più cos'era capitato ma la donna aveva avuto una figlia dalla faccia di gatta. E quando erano tornati i crociati dalla Guerra Santa, il soldato che era sposato con quella donna era entrato in casa e quando l'aveva baciata lei l'aveva sbranato vivo, come avrebbe fatto una pantera».

«Non capisco bene, lo racconti in modo molto confuso».

«È che mi manca la memoria. Ma non importa. Quello che mi ricordo proprio bene del racconto di Irena è che fra i monti avevano continuato a nascere donne pantera. Ad ogni modo quel soldato ormai era morto ma un altro crociato s'era reso conto che era stata la moglie a ucciderlo e s'era lanciato sulle sue tracce e in mezzo alla neve lei gli era sfuggita e dapprima erano orme di donna le tracce che lasciava e vicino alla foresta erano di pantera, e il crociato l'aveva seguita e s'era addentrato nella foresta che era già notte, finché non aveva visto nell'oscurità gli occhi verdi fosforescenti di qualcuno che lo aspettava rannicchiato, e lui aveva fatto con la spada e il pugnale una croce e la pantera era rimasta quieta e s'era trasformata di nuovo in donna, distesa lì mezzo addormentata, come sotto ipnosi, e il crociato era indietreggiato perché aveva sentito altri ruggiti che s'avvicinavano ed erano le belve che avevano fiutato la donna e così l'avevano divorata. Il crociato era tornato al villaggio più morto che vivo e aveva raccontato tutto. E la leggenda è che la razza delle donne pantera non è finita e

sono nascoste da qualche parte nel mondo, e sembrano donne normali, ma se un uomo le bacia possono trasformarsi in una bestia feroce».

«E lei è una donna pantera?»

«Lei sa solo che quei racconti l'hanno spaventata molto da piccola, e ha vissuto sempre con l'incubo di essere una discendente di quelle donne».

«E quella del ristorante cosa le aveva detto?»

«È quanto le chiede il ragazzo. E allora Irena si butta fra le sue braccia singhiozzando e gli dice che quella donna l'ha soltanto salutata. Ma dopo no, si fa coraggio e racconta che nel dialetto del suo villaggio le ha detto di ricordarsi chi era, che solo a guardarla in faccia s'era accorta che erano sorelle. E che si guardasse dagli uomini. Lui si mette a ridere. "Non capisci?", le dice, "lei s'è accorta che eri di quelle parti perché tutti i compatrioti si riconoscono, anch'io se vedo un nordamericano in Cina mi avvicino e lo saluto. E siccome era una donna, e magari all'antica, t'ha detto di stare attenta, non capisci?" Questo le dice lui, e lei si tranquillizza abbastanza. E si sente così tranquilla che comincia ad addormentarsi fra le braccia di lui, e lui l'adagia lì sul divano, le mette un cuscino sotto la testa e le porta una coperta dal suo letto. Lei s'addormenta. Allora lui va nella sua camera e la scena finisce che lui è in pigiama e sopra ha una *robe de chambre* elegante ma non di lusso, liscia, e la guarda dormire dalla porta, e accende la pipa e resta pensoso. Il camino è acceso, no, non mi ricordo. La luce deve venire dall'abat-jour del comodino di lui. Quando il camino sta per spegnersi Irena si sveglia, non restano che le braci. Sta già rischiarando».

«Si sveglia per il freddo, come noi».

«No, è un'altra cosa che la sveglia, lo sapevo che l'avresti detto. La sveglia un canarino che canta nella sua gabbia.

Irena dapprima ha paura di avvicinarsi, ma vede che l'uccellino è contento e allora osa avvicinarsi. Lo guarda, e tira un grosso sospiro, di sollievo, contenta perché l'uccellino non ha paura di lei. Va in cucina e prepara fette di pane tostato, con burro, e cornflakes e...»

«Non parlarmi di mangiare».

«E delle crêpes...»

«Davvero, te lo chiedo sul serio. Né di roba da mangiare né di donne nude».

«Vabbè, e lo sveglia e lui è felice di vedere che lei è così a suo agio in casa e le chiede se vuol restare a vivere lì per sempre».

«Lui è ancora a letto?»

«Sì, lei gli ha portato la colazione a letto».

«A me non è mai piaciuto fare colazione appena sveglio, la prima cosa che mi piace fare è lavarmi i denti. Continua per favore».

«Allora, lui vuole baciarla. E lei non gli permette di avvicinarsi».

«Si vede che avrà l'alito cattivo, che non s'è lavato i denti».

«Se cominci a scherzare non ha senso che vada avanti».

«No, per favore, t'ascolto».

«Lui le ripete se vuole sposarlo. Lei gli risponde che lo ama con tutto il cuore, e che non vuole più andarsene via da quella casa, si sente tanto bene lì, e si guarda intorno e le tende sono di velluto scuro per attenuare la luce; lei si alza per far entrare la luce e apre le tende e dietro c'è un altro tendaggio di pizzo. Allora si vede tutto l'arredamento di fine secolo. Lei chiede chi ha scelto quelle cose così belle e mi sembra che lui le racconti che sua madre è lì presente, in tutto quel mobilio, che sua madre era molto buona e che avrebbe amato Irena, come una figlia. Irena gli si avvicina e gli dà un bacio quasi di adorazione, come si bacia un santo,

proprio in fronte. E gli chiede di non lasciarla mai, che lei vuole restare con lui per sempre, che l'unica cosa che desidera è potersi svegliare ogni giorno per vederlo di nuovo, sempre vicino a lei... ma per essere sua moglie sul serio gli chiede di darle un po' di tempo, finché non le passano tutte quelle paure...»

«Tu ti rendi conto di cosa sta succedendo, no?»

«Che ha paura di trasformarsi in pantera».

«Bah, io credo che lei sia frigida, che abbia paura del maschio, o che abbia un'idea molto brutale del sesso, e per questo inventa storie».

«Aspetta. Lui accetta, e si sposano. E quando arriva la notte di nozze, lei dorme nel letto di lui, e lui sul divano».

«Guardando il mobilio della madre».

«Se cominci a ridere non continuo, io te lo sto raccontando sul serio, perché a me piace. E poi c'è un'altra cosa che non posso dirti, che fa sì che questo film mi piaccia proprio tanto».

«Dimmi pure, cos'è?»

«No, te l'avrei spiegato ma adesso vedo che ridi, e mi dà sui nervi, se proprio lo vuoi sapere».

«No, il film mi piace, ma è che tu ti diverti a raccontarlo e allora voglio intervenire un po' anch'io, capisci? Non sono un tipo che sa ascoltare troppo, lo sai bene, e di colpo ora devo restare ad ascoltarti in silenzio per ore».

«Io credevo che ti servisse per distrarti, e prendere sonno».

«Sì, d'accordo, è vero, entrambe le cose, mi distraigo e prendo sonno».

«Allora?»

«Ma, se ti va, mi piacerebbe che commentassimo un po' la cosa, man mano che tu vai avanti, così io posso sfogarmi un po' in qualche modo. È giusto, non ti pare?»

«Se è per sfottere un film che a me è piaciuto, allora no».

«No, guarda, potremmo solo commentarlo. Per esempio: a me piacerebbe chiederti come t'immagini la madre del tizio».

«Però devi smetterla di ridere».

«Te lo prometto».

«Vediamo... non so, una donna molto buona. Un tesoro di donna, che ha reso molto felice suo marito e i suoi figli, sempre molto ben vestita».

«Te l'immagini mentre fa le pulizie di casa?»

«No, la vedo impeccabile, con un vestito accollato, i merletti le nascondono le rughe del collo. Ha quel bell'aspetto di certe signore anziane, con un tantino di civetteria, anche se castigata, per l'età, ma che si nota che sono sempre donne e vogliono piacere».

«Sì, è sempre impeccabile. Perfetto. Ha domestiche, sfrutta gente che non ha alternative se non servirla, per quattro soldi. E naturalmente, è stata molto felice con suo marito, che ha sfruttato lei a sua volta, le ha fatto fare tutto quello che ha voluto lui, che restasse chiusa in casa come una schiava, ad aspettarlo...»

«Senti...»

«...ad aspettarlo ogni sera, di ritorno dal suo ufficio di avvocato, o dal suo ambulatorio medico. E lei s'è trovata perfettamente d'accordo con questo sistema, e non s'è ribellata, e ha inculcato al figlio tutta questa merda e il figlio adesso s'imbatte nella donna pantera. Che se la goda».

«Ma non ti piacerebbe, davvero, avere una madre così? Affettuosa, sempre curata nella persona... Dai, non dire cavolate...»

«No, e ti spiego il perché, se non l'hai capito».

«Guarda, ho sonno, e mi dà sui nervi che cominci 'sta solfa perché finché non la cominciavi io mi sentivo beno-

ne, mi ero dimenticato di questo schifo di cella, di tutto, mentre ti raccontavo il film».

«Anch'io avevo dimenticato tutto».

«E allora? Perché togliermi l'illusione, a me, e anche a te? Che modo di fare è questo?»

«Vedo che bisogna mettere più in chiaro le cose, perché a cenni non capisci».

«Qui al buio mi fai cenni, bel furbo!»

«Adesso ti spiego».

«Sì, ma domani, perché ora mi sono venute le paturnie, domani continui... Perché non mi è toccato per compagno il fidanzato della donna pantera, al posto tuo?»

«Ah, questa è un'altra storia, e non m'interessa».

«Hai paura di parlare di 'ste cose?»

«No, paura no. È che non m'interessa. Io so già tutto di te, anche se non m'hai raccontato niente».

«Be', t'ho raccontato che sono qui per corruzione di minorenne, con questo t'ho detto tutto, non darti arie da psicologo adesso».

«Dai, confessa che ti piace perché fuma la pipa».

«No, perché è un tipo pacifico, e comprensivo».

«La madre l'ha castrato, tutto qui».

«Mi piace e basta. E a te piace la collega architetta. Cos'ha della guerrigliera quella lì?»

«Mi piace, sì, più della pantera».

«Ciao, domani mi spieghi perché. Lasciami dormire».

«Ciao».

.
.
.

«Eravamo arrivati che sta per sposarsi con quello della pipa. Ti ascolto».

«Perché questo tono strafottente?»

«Niente, racconta, coraggio, Molina».

«No, parlami tu di quello della pipa, dato che lo conosci meglio di me, che ho visto il film».

«Non fa per te quello della pipa».

«Perché?»

«Perché tu lo vuoi con intenzioni non del tutto caste, eh? Confessa».

«Certo».

«Vedi, a lui piace Irena perché lei è frigida e non deve aggredirla, per questo la protegge e se la porta nella casa dove la madre è presente; anche se è morta è presente, in tutti i mobili, e tende e robbaccia varia, non l'hai detto tu stesso?»

«Continua».

«Se lui ha lasciato in casa tutte le cose della madre intatte è perché vuole restare sempre un bambino, nella casa della madre, e si porta in casa non una donna, ma una bambina per giocare».

«Ma questo te lo sei inventato tutto tu. Cosa ne so io se la casa era della madre? Te l'ho detto perché mi è piaciuto molto quell'appartamento e visto che era arredato all'antica ho detto che poteva essere della madre, tutto lì. Magari lui l'ha preso in affitto già ammobiliato».

«Allora mi stai inventando metà del film».

«No, io non invento, te lo giuro, ma ci sono cose che per arrotondarle, per fartele vedere come le sto vedendo io, be', in un modo o nell'altro devo spiegarle. La casa, per esempio».

«Confessa che è la casa dove vorresti abitare tu».

«Sì, certo. E adesso devo sentirmi dire quello che mi dicono tutti».

«Vediamo... cosa sto per dirti?»

«Tutti uguali, saltate sempre fuori con la stessa storia. Sempre!»

«Ossia?»

«Che da bambino m'hanno viziato troppo, e per questo sono così, che sono rimasto appiccicato alle gonne di mia madre e sono così, ma che uno può sempre correggersi, e che quello di cui avrei bisogno è una donna, perché la donna è il meglio del meglio».

«Questo ti dicono?»

«Sì, e io rispondo... stupendo! D'accordo, visto che le donne sono il meglio del meglio... io voglio essere donna. Perciò risparmiati i tuoi consigli, perché io conosco bene la mia situazione e ho tutto molto chiaro in testa».

«Io non ci vedo tanto chiaro, almeno come me lo spieghi tu».

«Va bene, non c'è bisogno che tu ti chiarisca niente, e se vuoi continuo il film, e se non vuoi, pazienza, me lo racconto da solo sottovoce, e tanti saluti, arrivederci, Sparafucile».

«Chi è Sparafucile?»

«Non sai niente di musica lirica, è il traditore del *Rigoletto*».

«Raccontami il film della pantera e basta, che adesso ho voglia di sapere come continua».

«Dov'eravamo arrivati?»

«Alla prima notte di nozze. Che lui non la tocca».

«Proprio così, lui dorme sul divano in salotto, ah, ma non t'ho detto che hanno deciso, di comune accordo, che lei andrà da uno psicanalista. E lei comincia ad andarci, e ci va la prima volta e salta fuori che il tizio è un superfico, roba da farti venir le bave».

«Cos'è per te un superfico? Mi piacerebbe saperlo».

«Be', è un bruno alto, con i baffi, molto distinto, fronte spaziosa, ma con dei baffetti un po' da figlio di puttana, non so se mi spiego, un paio di baffi da cagadritto, che sono tutto un programma. Be', già che ci siamo, quello che fa lo psicanalista non è il mio tipo».

«Che attore è?»

«Non mi ricordo, è una parte di secondo piano. È un bell'uomo ma troppo magro per i miei gusti, se proprio lo vuoi sapere, quei tipi che stanno bene con una giacca a doppiopetto, oppure altrimenti devono portare un gilè. È un tipo che piace alle donne. Ma in questo tale si nota qualcosa, non so, che è molto sicuro di piacere alle donne, che appena lo vedi ti urta, e urta anche Irena, lei lì sul divano comincia a parlare dei suoi problemi ma non si sente a suo agio, non si sente vicino a un medico, ma a un maschio, e si spaventa».

«È notevole il film».

«Notevole per cosa? Per la stupidaggine?»

«No, per la coerenza, è incredibile, continua. Non essere sospettoso».

«Lei comincia a parlargli della sua paura di non essere una buona moglie e decidono che la prossima volta lei gli racconterà i suoi sogni, o incubi, e che in un sogno s'è trasformata in pantera. Quindi tutto tranquillo, si salutano, ma la volta dopo che ha l'appuntamento lei non ci va, mente al marito, e invece di andare dal medico va allo zoo, a guardare la pantera. E se ne resta lì come stregata, lei ha quel cappotto di felpa nera ma con riflessi come cangianti, e anche il pelo della pantera è nero cangiante. La pantera gira per la gabbia enorme, senza togliere gli occhi di dosso alla ragazza. E intanto arriva il guardiano, e apre la porta della gabbia che è da un lato. Ma l'apre solo un secondo, butta la carne e chiude di nuovo, ma distratto dall'uncino a cui portava appesa la carne, dimentica la chiave nella serratura della gabbia. Irena vede tutto, resta zitta, il guardiano prende una scopa e si mette a spazzare le cartacce e le cicche che sono sparpagliate lì vicino alle gabbie. Irena si avvicina un po', di nascosto, alla serratura. Toglie la chiave e

la guarda, una chiave grossa, arrugginita, rimane sovrappensiero, passa qualche secondo».

«Cosa ne vuole fare?»

«Ma va dal guardiano e gliela consegna. Il vecchio, un tipo tranquillo, di buonumore, la ringrazia. Irena torna a casa, aspetta che rientri il marito, è ormai l'ora in cui deve tornare dall'ufficio. Però mi sono dimenticato di dirti che ogni mattino lei dà sempre il miglio al canarino con grande affetto, e gli cambia l'acqua, e il canarino trilla. E alla fine arriva il marito e lei lo abbraccia e quasi lo bacia, ha un grande desiderio di baciarlo, sulla bocca, e lui va su di giri, e pensa che il trattamento psicanalitico le sta facendo bene, e si avvicina il momento di essere davvero marito e moglie. Ma commette l'errore di chiederle come se l'è passata quel pomeriggio alla seduta. Lei, che non ci è andata, si sente malissimo, colpevole, e già si scioglie dalle sue braccia e gli mente, dice che ci è andata e tutto procede bene. Ma s'allontana e non c'è più niente da fare. Lui deve restarsene a bocca asciutta. E il giorno dopo è al lavoro con gli altri architetti, e la collega che lo sta sempre studiando, perché continua ad amarlo, lo nota preoccupato e gli propone di andare a bere qualcosa all'uscita, per tirarsi su il morale, e lui no, dice che ha molto da fare, che si tratterà dopo la chiusura, e allora lei che l'ha sempre amato gli dice che può restare anche lei per aiutarlo».

«Mi è simpatica questa ragazza. Che cose strane capitano! Tu non m'hai detto niente di lei ma l'ho subito trovata simpatica. Stranezze dell'immaginazione».

«Lei resta lì con lui, ma non è che sia una qualsiasi, lei dopo che lui s'è sposato s'è ormai rassegnata, ma adesso vuole aiutarlo come un'amica. E restano lì a lavorare dopo la chiusura. La stanza è grande, ci sono diversi tavoli da lavoro, da disegno, ogni architetto ne ha uno, ma ormai se ne

sono andati via e tutto è immerso nell'oscurità, salvo il tavolo del ragazzo, che ha un vetro e da sotto il vetro viene la luce, così le facce sono illuminate da sotto, e i corpi proiettano un'ombra mezzo lugubre contro le pareti, ombre di giganti, e la riga da disegno sembra una spada quando lui o la collega la impugnano per tirare una linea. Però lavorano in silenzio. Lei lo sbircia di tanto in tanto, e anche se muore dalla voglia di sapere cos'è che lo preoccupa, non gli chiede niente».

«È proprio brava. Rispettosa, discreta, sarà per questo che mi piace».

«Intanto Irena aspetta e aspetta e alla fine si decide e telefona all'ufficio. Risponde l'altra, le passa il ragazzo. Irena è gelosa, cerca di fingere, lui le dice che l'ha chiamata presto per avvertirla, ma che lei non c'era. Chiaro, era andata di nuovo allo zoo. Allora visto che lui l'ha colta in fallo lei deve restarsene zitta, non può protestare. E lui comincia a rientrare sempre tardi, perché qualcosa gli fa ritardare il ritorno a casa».

«È tutto così logico, madonna!»

«Allora dove vuoi arrivare? ... Lo vedi che lui è proprio normale, vuole andare a letto con lei».

«No, senti. Prima lui tornava a casa pieno di voglia perché sapeva che lei non voleva far l'amore, ma adesso col trattamento la possibilità c'è, e questo lo preoccupa. Mentre se lei fosse rimasta una specie di bambina, come all'inizio, non avrebbero fatto altro che giocare, come due ragazzini. E allora magari giocando avrebbero cominciato a fare qualcosa di sessuale».

«Giocando come bambini. Ah, che pesce lesso!»

«A me quest'idea non sembra male, sai, da parte del tuo architetto. Scusa se mi contraddico».

«Cos'è che non ti sembra male?»

«Che comincino come per gioco, senza tanti strombazzamenti».

«Vabbè, torno al film. Però, un momento: perché allora lui adesso si ferma con piacere con la collega?»

«Ma perché visto che è sposato non può succedere niente, la collega non è più una possibilità sessuale, perché apparentemente lui se l'è già accaparrato la moglie».

«È tutta immaginazione tua».

«Se tu ce ne metti del tuo sacco, perché io no?»

«Vado avanti. Una sera Irena ha preparato la cena, e lui non arriva. La tavola è apparecchiata, a lume di candela. Lei non sa una cosa, che lui, dato che è l'anniversario del giorno che si sono sposati, è andato ad aspettarla quel pomeriggio sul presto all'uscita dallo psicanalista, e naturalmente non l'ha trovata perché lei non ci va mai. E lì lui capisce che lei non ci va da molto tempo e telefona a Irena, che non è in casa, naturalmente come ogni pomeriggio è uscita, attratta irresistibilmente in direzione dello zoo. Lui allora è tornato sconvolto all'ufficio, ha bisogno di raccontare tutto alla collega. Vanno in un bar lì vicino a bere qualcosa, ma quello che vogliono non è bere, bensì parlare in privato e fuori dall'ufficio. Irena quando vede che si fa così tardi comincia a girare per la stanza come una fiera in gabbia, e telefona all'ufficio. Non risponde nessuno. Cerca di fare qualcosa per distrarsi, è nervosissima, s'avvicina alla gabbia del canarino e nota che il canarino starnazza terrorizzato non appena s'accorge che lei s'avvicina, e vola come cieco da una parte all'altra della gabbietta, ammaccandosi le ali. Lei non resiste a un impulso e apre la gabbia e ci infila la mano. L'uccellino casca morto, come stecchito, non appena sente la mano avvicinarsi. Irena si dispera, tutte le sue allucinazioni tornano, esce di corsa, va in cerca del marito, solo a lui può chiedere aiuto, lui la capirà. Ma mentre

va verso l'ufficio passa per forza davanti al bar e li vede. Resta immobile, non riesce a fare un passo, l'ira la fa tremare, la gelosia. La coppia s'alza per uscire, Irena si nasconde dietro un albero. Vede che si salutano e si separano».

«Come si salutano?»

«Lui la bacia sulla guancia. Lei ha un cappellino dall'altra rialzata. Irena non porta il cappello, i capelli ondulati le brillano sotto i lampioni della strada deserta, perché sta seguendo l'altra. L'altra prende una strada diretta a casa sua, che attraversa il parco, Central Park, che è lì di fronte agli uffici, è una strada che a tratti è come una galleria, perché il parco ha delle specie di collinette, e questo sentiero è dritto, e a tratti è scavato dentro le collinette, una strada senza molto traffico, una specie di scorciatoia, con un autobus che l'attraversa. A volte la collega prende l'autobus per non camminare troppo, e altre va a piedi, perché l'autobus passa solo ogni tanto. E la collega decide di andare a piedi questa volta, per chiarirsi un po' le idee, perché ha la testa che le scoppia dopo aver parlato con il giovane, lui le ha raccontato tutto, di Irena che non fa l'amore con lui, gli incubi che ha con le donne pantera. E lei, che è innamorata del giovane, si sente proprio confusa come non mai, perché s'era ormai rassegnata a perderlo, e adesso no, ha di nuovo qualche speranza. E da una parte è contenta, visto che non tutto è perduto, e dall'altra ha paura di illudersi di nuovo e poi soffrire, di restare a mani vuote tutte le volte. E sta pensando a tutto questo, camminando di fretta perché fa freddo. Non c'è nessuno lì intorno, ai bordi del sentiero c'è il parco buio, non c'è vento, non si muove una foglia, si sentono solo dei passi dietro la collega, un tacchettio di scarpe da donna. Ed ecco che il tacchettio diventa sempre più veloce. La collega comincia ad allarmarsi, perché sai com'è, quando sei stato a parlare di cose che fanno paura, come

fantasmi o delitti, uno è più impressionabile, e si suggestiona per un niente, e questa ragazza ripensa alle donne pantera e compagnia bella e comincia a spaventarsi e affretta il passo, ma è giusto a metà del tragitto, a circa trecento metri dalla fine, dove cominciano le case perché finisce il parco. Di modo che se si mette a correre è quasi peggio».

«Posso interromperti, Molina?»

«Sì però manca poco, per questa sera voglio dire».

«Solo una domanda, che m'incuriosisce un po'».

«Cosa?»

«Non t'arrabbi?»

«Dipende».

«M'interessa saperlo. E poi se vuoi lo chiedi tu a me».

«Dai».

«Con chi t'identifichi? Con Irena o con l'architetta?»

«Con Irena, cosa credi. È la protagonista, razza di scemo. Io sempre con l'eroina».

«Continua».

«E tu, Valentín, con chi? Sei fregato perché il ragazzo ti sembra un fesso».

«Ridi pure. Con lo psicanalista. Ma niente battute, io ho rispettato la tua scelta, senza commenti. Continua».

«I commenti li facciamo dopo se vuoi, o domani».

«Sì, però continua ancora un po'».

«Solo un pochino, mi piace toglierti di bocca la caramella sul più bello, così il film ti piace di più. Il pubblico bisogna trattarlo così, sennò non è contento. Prima alla radio lo facevano sempre. E adesso nei teleromanzi».

«Dai».

«Allora, eravamo rimasti che la tizia non sa se mettersi a correre o no, ed ecco che i passi non si sentono quasi più, il tacchettio dell'altra voglio dire, perché sono passi diversi, impercettibili quasi, quelli che sente adesso l'architetta,

come i passi di un gatto, o ancora peggio. E si gira e non vede la donna. Come ha fatto a sparire all'improvviso? Ma le sembra di vedere un'altra ombra, che scivola, e che immediatamente anche scompare. E adesso si sente il rumore di passi fra i cespugli del parco, passi di animale, che s'avvicinano».

«E poi?»

«Continuiamo domani. Ciao, sogni d'oro».

«Questa me la paghi».

«A domani».

«Ciao».